

I salmoni lo sanno

Gianluca Vittori

I SALMONI LO SANNO

romanzo

*Laura,
non so se ce la faremo,
ma è bellissimo essere in squadra con te.*

*«La paura del pericolo è 10000 volte più
agghiacciante del pericolo stesso»*

Defoe

*«Avevo il petto così colmo di gioia
che la ragione e lo spirito vi si perdevano»*

Defoe

PRIMA PARTE

1.

Lo chiameremo Boris

Mio padre fu irremovibile quando si trattò di darmi un nome. Lo chiameremo Boris, disse.

E fu così convincente che mamma dovette farsene una ragione.

Papà diceva che era il suo modo di rendere omaggio alla rivoluzione d'ottobre in Russia, dove i bolscevichi presero il potere in nome del proletariato.

Boris Kustodiev era il personaggio da cui papà aveva tratto spunto. Era un pittore che si unì all'associazione degli artisti della Russia rivoluzionaria ed io, a distanza di circa cinquant'anni, gli rendevo omaggio.

Così, mi chiamai Boris.

Non ebbi mai il tempo di chiedere a papà come avesse scoperto informazioni su questo artista Russo, ma credo che, finché vivrò, sarò costretto a raccontare il perché di questa scelta.

Entrambi i miei genitori avevano un carattere forte. Mentre io, che ne ero il prodotto unico e irripetibile a causa di un intervento che mamma subì e nel quale gli

tolsero l'utero, non ebbi modo di ereditare questa loro caratteristica.

Tutt'altro.

Da piccolo ero un bambino schivo. Da grande, le cose non cambiarono un granché. Solo che da piccolo pensavo che fosse colpa mia e che, per via di questo atteggiamento, causassi problemi ai miei genitori.

Credevo, il più delle volte, di dar fastidio, solo con la mia presenza. Mi sentivo spesso inadeguato e in imbarazzo.

A volte questo modo di essere mi faceva apparire superficiale e menefreghista.

Quando ti dicono che sei un qualcosa e poi tu non lo sei, be', ci rimani male.

Non che l'inadeguatezza fosse una regola fissa del mio carattere, ma, il più delle volte, affiorava senza chiedermi uno straccio di parere.

Una volta lessi di Gregor Samsa, il commesso viaggiatore che si era trasformato in uno scarafaggio. Un inutile, pesante e nauseante insetto gigante.

Mi sconvolse.

Per molto tempo dopo, ogni mattina, mi svegliavo di soprassalto, mi toccavo gli arti, controllavo se tutto era ancora di forma umana e poi correvo allo specchio.

Mi sconvolse, appunto.

Questa mia strana abitudine mattutina col tempo cessò, ma lascio in me l'amaro di una condizione interiore tutt'altro che serena. Per meglio spiegare, lo scarafaggio in cui non mi trasformai, prese domicilio stabile *dentro* di me.

Quindi, anche se non si vedeva, c'era sempre.

Così tutte le volte che mi sentivo inadeguato, sentivo dentro tutte le sensazioni che può provare un gigantesco, inutile e nauseante scarafaggio, se solo mai fosse esistito.

La mattina della quale inizio a raccontare non mi sen-

tivo affatto uno scarafaggio.

Tutt'altro.

Il sole mi sorrideva. I ragazzi mi sorridevano. L'insegnante e così via.

Sì, quella mattina mi ero svegliato bene e mi sentivo meno di schifo del solito.

Poi spesso avviene che quando ti senti sostanzialmente sereno, capita qualcosa che rovina tutto.

Come se una mattina esci di casa e c'è il sole e poi d'improvviso scoppia una acquazzone. E tu non ti sei portato l'ombrello e ti infradici tutto.

Non dipende da nessuno, il più delle volte, ma avviene proprio così.

2.

La farfalla più bella

Il mio banco era il terzo sulla fila a sinistra guardando la cattedra. Al mio fianco, come sempre, c'era Cipriani.

Quella mattina puzzava più del solito. Facevo una gran fatica a stargli vicino. Però avevo smesso di dirgli di lavarsi: lui si offendeva e litigavamo. E io odio litigare. Mi fa sentire strano. In quei momenti non so mai cosa dire.

Così per disperdere il lezzo di Cipriani aprii la finestra e ci infilai il naso in mezzo.

Guardavo fuori e mi godevo beatamente il momento. Non era un momento particolare, ma quando ti senti come mi sentivo io, non serve mica chissà che per stare bene.

Ero in solluchero, con un'espressione di serenità ben ancorata sulla faccia.

Inoltre, ero interessato alla lezione. Sono un tipo curioso, per natura. E quando qualcosa mi stimola non si può fare a meno di notare la scintilla nei miei occhi.

L'insegnante quella mattina spiegava l'acquarello. Lei si chiamava Aida Martinelli. Era sulla cinquantina, non bella d'aspetto, ma simpatica.

Si poteva scherzare quando c'era lei. Ci faceva crepare dal ridere ogni tanto. Non per uno specifico pregio del suo carattere, ma per la sua sbadataggine. Infatti noi ra-